

IN LIBRERIA L'INVIATO DEL QUOTIDIANO «LA STAMPA» RACCONTA IL VERO CRAXI NEL SAGGIO PER RUBBETTINO, TRA RETROSCENA E FATTI INEDITI

# E Bettino «Controvento» forse fuori gioco per la Libia

## Fabio Martini: pagò più per Gheddafi che per il caso Sigonella

Esce oggi il libro di Fabio Martini, inviato del quotidiano «La Stampa», dal titolo «Controvento. La vera storia di Bettino Craxi» (edito da Rubbettino), che racconta il «vero» Craxi, nell'anniversario della morte, avvenuta vent'anni fa, il 19 gennaio del 2000. Ne anticipiamo qui alcuni stralci.

di FABIO MARTINI

**S**e i «comunisti» diedero il loro apporto (non decisivo) nell'affondamento di Craxi, assai più rilevante sarebbe - laddove fosse provato in modo inequivocabile - il ruolo che ebbero gli Stati Uniti nella eliminazione dalla scena politica del leader socialista. Nell'interessamento americano alle vicende italiane vanno accesi i riflettori su una vicenda finora non illuminata ma estremamente interessante. Racconta Giuseppe De Tomaso, direttore della «Gazzetta del Mezzogiorno»: «Nei primi anni Novanta incontrai un altissimo esponente dell'amministrazione degli Stati Uniti che mi raccontò uno scenario mai sentito prima: nel 1989 il presidente Bush si rende conto che la proliferazione degli stupefacenti mette a rischio la possibilità di poter formare forze armate perfettamente efficienti. Convoca le principali forze investigative e dispone una drastica svolta politica: spezzare i rapporti con tutti i regimi corrotti del Centro e Sudamerica collegati col narcotraffico. In quella occasione gli viene fatto notare quanti problemi arrivino anche dalla mafia italiana che opera nel mar Mediterraneo e che è collegata ad alcuni politici italiani». (...)

Sul caso Gheddafi-Sigonella: Due settimane dopo lo scontro su Sigonella, il 24 ottobre, Craxi aveva incontrato il presidente degli Stati Uniti a New York, in occasione di un vertice straordinario dei sette Paesi più industrializzati del mondo, un incontro talmente positivo, quello con Reagan, che Craxi decide di puntare proprio sul presi-

dente degli Stati Uniti per raggiungere un obiettivo apparentemente chimerico: far avallare dai capi di Stato e di governo la trasformazione in G7 dello strategico G5 dei ministri del Tesoro. Un club che, nel corso degli anni, si era trasformato in un vero e proprio «Direttorio» mondiale, perché non si occupava solo delle questioni economiche e valutarie, ma si era venuto configurando come un «controllore politico» dell'Occidente. Craxi, ottenuto un sostanziale avallo da Reagan, intende porre la questione nel vertice dei Grandi nel maggio del 1986 a Tokyo, ma nel corso dei lavori preliminari l'opposizione di Gran Bretagna e Francia, la scarsa convinzione del ministro degli Esteri Andreotti e di quello delle Finanze Gorla portano ad un compromesso che taglia fuori l'Italia.

E a quel punto va in scena una sequenza magistralmente descritta da Gennaro Acquaviva e dall'ambasciatore Antonio Badini, che preparato d'urgenza un emendamento ad un testo finale deludente, entra nella sala dove sono riuniti i sette leader: «Craxi si alzò immediatamente dal tavolo della discussione, si fece aggiornare sulla situazione e poi fece un gesto a Reagan, che si alzò a sua volta e si unì a loro. Su richiesta di Craxi, Badini spiegò a Reagan le ragioni della nostra insoddisfazione. Egli fece allora chiamare con urgenza James Baker, il suo segretario del Tesoro, che arrivò immediatamente, trafelato e con un'espressione preoccupata. Appena lo vide, Reagan disse al suo indirizzo: «Jim, I told you to get done what Bettino had asked for. What hell did it arrive at your meeting?».

Baker, meravigliato, rispose che Gorla si era pronunciato a favore del compromesso, che era risultato peraltro di difficile composizione e occorreva agire con pazienza. Intanto Nakasone aveva interrotto i lavori, pregando i colleghi di pazientare. In realtà, egli aveva capito di cosa si trattava e per distrarre l'attenzione degli altri leader seduti intorno al

tavolo, sollevò un quesito di chiarimento su di un problema già discusso e che non interessava più a nessuno. Reagan di fronte alle assicurazioni di Baker restò un momento perplesso ma accortosi che Craxi non sembrava troppo convinto degli argomenti, gli chiese se aveva lui un linguaggio da proporre. Craxi annuì e gli porse il biglietto che Badini gli aveva dato; Reagan dopo averlo scorso si rivolse a Baker dicendogli: «Jim, I want you to get this precise wording in the final communiqué».

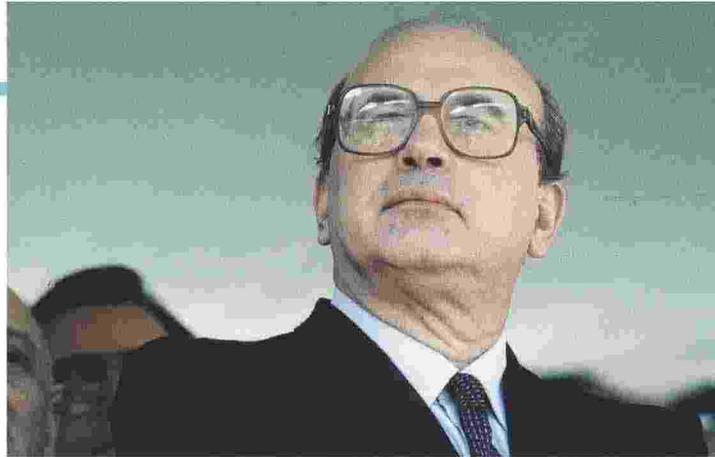
Baker, senza discutere, ma con evidente imbarazzo lasciò il gruppo dicendo che avrebbe immediatamente cercato il collega giapponese. Fu bravo a trovarlo e a convincerlo a riconvocare la riunione dei ministri delle Finanze, che convennero obtorto collo sulla richiesta di Baker. Sapemmo poi che alcuni dei ministri delle Finanze avevano accolto con sconcerto i modi sbrigativi con cui la presidenza giapponese aprì e chiuse la discussione, in pratica lasciando parlare il solo Baker.

L'Italia entrò nel G7. Sulla via del ritorno Craxi commentò con i collaboratori alla sua maniera: «Le battaglie bisogna vincerle, non basta solo cominciarle». Tra Craxi e Reagan un rapporto forte e d'altra parte nei documenti desecretati ed esaminati da Paolo Mastrolilli e Maurizio Molinari nel libro *L'Italia vista dalla Cia* di questa irritazione non c'è traccia.

L'episodio che, a distanza di qualche tempo e quando ne fu chiara la dinamica, suscitò irritazione negli americani, fu un altro. Nell'aprile del 1986, subito dopo un attentato ad una discoteca di Berlino, gli Usa decisero di dare una lezione al colonnello, bombardando senza preavviso il quartier generale a Tripoli. Chiesero il permesso di sorvolo a Francia e Italia che lo negarono ma Craxi fece qualcosa in più: fece avvertire Gheddafi dell'attacco degli F-111 alla caserma Bab al Azizya: il colonnello riuscì a salvarsi. A tanti anni di distanza uno dei più stretti collaboratori di Bettino Craxi, uno dei pochi veramente addentro a tutti i suoi segreti e che preferisce restare nell'ombra, spiega: «Nell'ostilità americana verso Craxi, Sigonella non ebbe peso. Più irritati furono con Bettino quando fece sapere in anticipo a Gheddafi che gli americani volevano ucciderlo...».



L'AUTORE Fabio Martini



## Da oggi nelle sale il film di Gianni Amelio In «Hammamet», c'è un Craxi-Favino perfetto

■ In questo «Hammamet» di Gianni Amelio, in sala da oggi in 430 copie distribuite da 01, il vero gigante è Pierfrancesco Favino, perfetto nel ruolo di Bettino Craxi, una interpretazione, la sua, così grande da mettere pericolosamente in ombra tutto il resto (compresi i personaggi di contorno).

Di fatto nel film, che racconta gli ultimi sei mesi del leader socialista esule in Tunisia, nessuna chiara volontà di fare politica, ma casomai di raccontare quell'umanità del leader socialista in esilio e alle prese con le sue molte malattie: «Non ho voluto raccontare il Craxi degli anni d'oro, quello degli anni Ottanta, ma quello di fine secolo scorso - ha detto Amelio a Roma -. Racconto la sua agonia, la storia di un uomo che ha perso il potere e va verso la morte.

Un uomo pieno di rabbia, rimorsi e desideri, macerato fino all'autodistruzione».

Il film girato parzialmente nella vera casa di Craxi ad Hammamet (per concessione di Anna moglie del leader), racconta su tutto il rapporto con la figlia Anita (Livia Rossi), vera vestale piena di devozione verso un padre malato pieno di boria e capricci. Una figlia che gli concede anche di incontrare in un albergo ad Hammamet la sua storica amante (Claudia Gerini). Ma tra i personaggi di rilievo, tra passato e presente, ci sono anche il tesoriere «cassandra» del partito, Vincenzo (Giuseppe Cederna), un vecchio amico democristiano (Renato Carpentieri) che va a trovare Craxi nella sua casa e, infine, come una sorta di sua cattiva coscienza («di antagonista»), il giovane Fausto (Luca Filippi). Ovvero il figlio di quel Vincenzo, ormai morto, che crede fermamente nelle colpe di Craxi anche e soprattutto verso suo padre.

Infine, sul fronte politico, il Craxi raccontato da Amelio ha come ossessione la certezza di essere stato solo lui a pagare per le

colpe di tutti e poi l'odio verso l'uso strumentale di certa magistratura politicizzata: «Solo il Pci non è stato toccato da Mani Pulite» (dice a un certo punto). Per quanto riguarda la famiglia Craxi, spiega il regista, «con Anna, la vedova del presidente, ci siamo intesi subito anche perché ho scoperto che è una cinefila. Stefania Craxi è invece una donna molto impegnata che ha come unico scopo il fatto che il padre non sia dimenticato». Infine, per quanto riguarda il figlio Bobo, «non l'ho mai incontrato. In compenso - dice con ironia - È uno che scrive molto e so che ha scritto qualcosa sul film, che ha appena visto ieri». *Francesco Gallo*



PROVA D'ATTORE Favino e, a sin., il vero Craxi